

IL SOCIALISMO
ALLA PROVA DELLA DEMOCRAZIA

Estratto da «AQUINAS» XX (1977), pp. 319-344

ROMA
LIBRERIA EDITRICE
DELLA PONTIFICIA UNIVERSITÀ' LATERANENSE
Piazza S. Giovanni in Laterano, 4 »

FRANCESCO VIOLA

IL SOCIALISMO ALLA PROVA DELLA DEMOCRAZIA

Nei due noti articoli, pubblicati alla fine del 1975 (1), Norberto Bobbio ha posto due interrogativi non nuovi ma che nel clima politico di oggi hanno riacquisito un'attualità e un'urgenza ineludibile: 1) esiste una dottrina marxista dello Stato? - 2) esiste un'alternativa convincente e praticabile al modello della democrazia rappresentativa?

Il dibattito, che ne è seguito e che ha chiamato in causa teorici e politici di diversa ispirazione (2), ha mostrato una netta propensione nei confronti del secondo tema, mentre minore interesse ha suscitato il primo(3). Certamente un motivo si deve ricercare nel carattere più teorico e dottrinario del primo interrogativo, che mal si presta ad essere risolto nelle poche pagine di un articolo, investendo tutto il pensiero di Marx, e nell'esigenza di rispondere alla sfida della democrazia bor-

(1) Ora raccolti insieme ad altri scritti in *Quale socialismo?*, Torino, 1976.

(2) AA. VV., *Il Marxismo e lo Stato*, Quaderni di Mondoperaio, n. 4, Roma, 1976; L. COLLETTI, *Non c'è socialismo senza democrazia*, in «Corriere della sera», 30 dic. 1975; L. COLLETTI, *Chi ha paura di bagnarsi non scenda in acqua*, in «Nuova Generazione», n. 2, 1976, pp. 26-29; N. ADORNATO, *Pluralismo e autogoverno*, in «Nuova Generazione», n. 2, 1976, pp. 22-26; U. CERRONI, *Democrazia politica e socialismo*, in «Nuova Generazione», n. 2, 1976, pp. 29-33; L. GRUPPI, *Marxismo e scienza politica*, in «Nuova Generazione», n. 3, 1976, pp. 3-6; A. NATTA, *Il senso della libertà e il gusto della democrazia*, in «Rinascita», n. 8, 1976; F. FERRAROTTI, *Marx usato contro Marx*, in «Corriere della sera», 1° marzo 1976; L. CAFAGNA, *La fattoria delle « anime morte »*, in «La Repubblica», 20 giugno 1976; A. ARDIGÒ, *I paradossi della democrazia e i problemi dell'egemonia gramsciana*, in «Aggiornamenti sociali», n. 3, 1976, p. 163-181; V. FAGONE, *Il dibattito su democrazia e socialismo*, in «La Civiltà cattolica», n. 3030, 17 aprile 1976, pp. 113-129; M. TRONTI, *Facciamo a meno dell'ombra di Marx*, in «Nuova Generazione», 7 marzo 1976; O. POMPEO FARACOVI, *Dunque quale socialismo?*, in «Il Ponte», XXXII, 1976, pp. 612-619; A. NEGRI, *Esiste una dottrina marxista dello Stato?*, in «Aut-Aut», 1976, pp. 35-50; D. ZOLO, *Stato socialista e libertà borghesi*, Bari, 1976.

(3) N. BOBBIO, *op. cit.*, p. 66.

ghese senza impacci dogmatici. Un'altra ragione, che si rileva dall'esame del dibattito, risiede nel maggior numero di consensi che hanno riscosso le tesi di Bobbio relative al primo punto rispetto ai dissensi — mai peraltro esclusivi — che ha suscitato la sua difesa della democrazia rappresentativa. Quasi nessuno ha messo in dubbio l'assenza, la carenza e la lacunosità della scienza politica marxista, mentre molti hanno cercato di prospettare le direzioni possibili per un'alternativa alla democrazia rappresentativa. E' prevalso il tentativo di sganciare questo secondo problema dal primo, di renderlo indipendente per ragioni che sono facilmente intuibili e che risiedono nell'atteggiamento pragmatico prevalente nella fase di transizione al socialismo. Bobbio ha chiesto alla sinistra italiana un nuovo modello di democrazia, ma proprio l'aver accantonato il problema della scienza politica marxista dimostra la volontà di fermarsi per ora a livello delle indicazioni generali delle direzioni verso cui operare piuttosto che impegnarsi nella progettazione di istituzioni politiche alternative. Infatti, proprio quando il dibattito si è spostato sul tema dell'egemonia e del pluralismo — come avviene in questi giorni —, il problema istituzionale è riemerso in tutta la sua portata. Ciò è una prova più che evidente che la congiunzione tra socialismo e democrazia chiama in causa direttamente i fondamenti teorici del marxismo e il concetto marxiano di politica (4) e che al di là di aggiustamenti provvisori e pragmatici non si può sfuggire a queste questioni di fondo.

Se quindi ci accingiamo ad un ennesimo riesame di questo dibattito è nell'intento di mostrare come la disputa tra democrazia proletaria e democrazia borghese finisca per infrangersi nella teoria marxiana e marxista dello Stato.

1. *Che cos'è la democrazia?*

Cominciamo col chiederci in che modo Bobbio si prospetta i problemi attuali della democrazia. Ognuno intende quanto questa chiarificazione di uno dei due termini del dibattito sia necessaria e quanto condizioni tutto il resto del discorso. L'analisi di Bobbio si articola in tre punti, che colgono tutti gli aspetti più salienti del problema:

- 1) Che cos'è la democrazia?
- 2) Quali ostacoli incontra oggi l'espansione della vita democratica?
- 3) Quali problemi suscita l'incontro tra socialismo e democrazia?

(4) L. COLLETTI, *Chi ha paura di bagnarsi non scenda in acqua*, cit., p. 27.

Secondo Bobbio « democratico » è un sistema di potere in cui le decisioni collettive, cioè le decisioni che interessano tutta la collettività (grande o piccola che sia), sono prese da tutti i membri che la compongono (5). La democrazia implica quindi una concezione ascendente del potere, mentre l'autocrazia una concezione discendente, dall'alto verso il basso (6).

Il problema fondamentale, che deve affrontare ogni sistema democratico, è allora quello della formazione della volontà collettiva. Bisognerà stabilire in anticipo cosa si dovrà intendere per volontà collettiva. Da ciò discendono necessariamente sei regole del gioco democratico: suffragio universale, libertà e parità di voto, libertà di competizione tra gruppi politici organizzati, scelta tra reali alternative, principio della maggioranza numerica, nessuna limitazione dei diritti della minoranza, che deve vedere garantita la sua possibilità di divenire — a parità di condizioni — maggioranza (7).

Certamente non basta l'osservanza di queste regole perché uno Stato possa considerarsi veramente democratico; tuttavia basta la inosservanza di una di esse perché non sia democratico (8).

Per democrazia s'intende quindi un *metodo*, cioè un insieme di regole per la formazione della volontà collettiva. La democrazia non interessa il problema dei fini, ma quello dei mezzi. Ed in questo senso ha un carattere formale. Ma ciò non significa che sia destituito da ogni giudizio di valore, perché il metodo democratico è un *buon* metodo, un metodo raccomandabile e preferibile in quanto consente di rispettare il più possibile l'autonomia del volere e della libertà ed è il principale rimedio all'abuso del potere (9).

Questi sono nella sostanza gli elementi essenziali di ogni sistema democratico secondo la silloge di Bobbio, che peraltro non si discosta dalle tesi classiche del pensiero politico moderno.

Ebbene, questa concezione della democrazia non è stata pacificamente accettata dagli interlocutori di Bobbio, non già perché la si ritenesse antidemocratica nella sostanza ma perché è stata considerata come ristretta, riduttiva, incompleta, formalistica, troppo legata all'ideologia liberal-borghese e al modello della democrazia rappresentativa. V'è

(5) N. BOBBIO, *op. cit.*, p. 72.

(6) *Ibidem*, p. 72.

(7) *Ibidem*, p. 43.

(8) *Ibidem*, p. 43.

(9) *Ibidem*, pp. 77-78.

da ricordare che Bobbio stesso aveva avvertito che il suo intento sarebbe stato solo quello di fornire alcune condizioni strettamente indispensabili della vita democratica e non già di esaminarne tutta l'ampiezza e la portata. Tuttavia queste condizioni non sono sembrate sufficienti a definire la democrazia e soprattutto a rendere conto delle istanze profonde che essa porta in sè, anzi suggeriscono piuttosto un senso di limitazione e di restrizione che non si accorda con l'espansione progressiva della partecipazione democratica.

Le ragioni di questa insoddisfazione, che la definizione di Bobbio ha suscitato, risiedono innanzi tutto nel fatto che il suo formalismo privilegia gli istituti della democrazia rappresentativa, dando ad essa un primato che viene ritenuto assai discutibile. Quasi tutti gli interlocutori hanno notato che il modello rappresentativo è « un guscio al quale da tempo non corrisponde la sostanza dei poteri »(10). Altri centri di potere reale si sono sostituiti alle istituzioni fondamentali della democrazia rappresentativa, rendendole ormai solo sedi di ratifica di decisioni prese altrove. Tuttavia anche questo era stato già da Bobbio messo in rilievo, quando aveva affermato che nella società capitalistica la sovranità del cittadino è una « sovranità dimidiata », poiché le grandi decisioni, che riguardano lo sviluppo economico, non arrivano agli organi rappresentativi (11). Quindi il punto realmente controverso non è questo, ma un altro. Si tratta di sapere, se nonostante ciò bisogna ancora concedere fiducia al modello rappresentativo ovvero se questi difetti sono di carattere strutturale, cioè sono sottesi alla fisionomia stessa del modello proposto.

Bobbio è naturalmente per la prima soluzione: nonostante i suoi difetti e le sue disfunzioni lo Stato rappresentativo, integrato e corretto dagli istituti di democrazia diretta, resta ancora oggi la via maestra della sovranità del cittadino (12). Egli basa questa sua affermazione sulla convinzione che la sfera politica non può e non deve essere risolta ed identificata con quella economica e che vi è una netta distinzione tra l'autogoverno del cittadino (democrazia politica) e l'autogoverno del produttore (democrazia economica). Vi sono problemi propri del cittadino (le libertà civili e politiche) che non possono essere confusi con

(10) C. SIGNORILE, «La democrazia che trasforma lo Stato», in *II marxismo e lo Stato*, cit., p. 169.

(11) N. BOBBIO, *op. cit.*, p. 63.

(12) *Ibidem*, p. 64.

quelli del produttore (13). Se è così, allora la democrazia rappresentativa non è solamente un metodo, ma porta con sé fini propri verso cui è rivolta e che sola permette di attingere, cioè tutti i problemi attinenti alle libertà politiche.

Su questo punto si sono registrati da parte di coloro che ritengono la democrazia rappresentativa ideologicamente compromessa, e quindi solo provvisoriamente utilizzabile, i dissensi più netti.

Ingrao ha rimproverato a Bobbio di avere parificato padrone ed operaio nel *ruolo astratto* di cittadino, prescindendo dalla loro collocazione nel meccanismo produttivo. In effetti quest'ultimo penetra all'interno stesso della democrazia rappresentativa, per cui il potere economico privato ha sottratto la sovranità reale al cittadino (14). Il merito del marxismo secondo Ingrao consiste proprio nell'aver denunciato questa separatezza della politica borghese e nell'aver capito che non si può cambiare il regime sociale se si applica il « diritto eguale » a chi gode il vantaggio di un potere economico determinante (15). E' chiaramente questa una riproposta di ciò che Bobbio aveva considerato « una delle non benefiche eredità del pensiero marxiano » (16). E il Vacca rincara la dose, sostenendo che proprio l'esperienza storica ci indica che i diritti di libertà hanno trovato difesa e nuovo sviluppo negli istituti di democrazia dei produttori (17). L'emancipazione politica nella società di oggi, governata dai grandi potentati economici, richiede molto di più che il mero impegno di salvare gli istituti della democrazia rappresentativa, ma un progressivo incorporamento della politica entro il processo della produzione economica e riproduzione sociale sottomesso al controllo dei produttori unificati (18).

A monte di questa controversia sta evidentemente un diverso concetto di libertà politica. Secondo Vacca la « concezione tecnologica », che Bobbio ha della democrazia, sottende un'ideologia liberale della storia, i cui protagonisti sono gli individui da una parte e lo Stato dall'altra (19). Prima ancora di ridefinire la democrazia occorre perciò

(13) *Ibidem*, pp. 64-65.

(14) P. INGRAO, «Democrazia borghese o stalinismo? No: Democrazia di massa », in *Il marxismo e lo Stato*, cit., p. 154.

(15) *Ibidem*, p. 156.

(16) N. BOBBIO, *op. cit.*, p. 65.

(17) G. VACCA, «Discorrendo di socialismo e di democrazia», in *Il marxismo e lo Stato*, cit., p. 121.

(18) *Ibidem*, p. 122.

(19) *Ibidem*, p. 128.

ridefinire la libertà politica, che non deve essere più concorrentista o puramente negativa, ma deve nascere « dalla progressiva socializzazione degli individui e dei gruppi sociali » (20). In questa luce è « poco probabile oltre che non auspicabile » che gli organi di democrazia socialista debbano riprodurre i caratteri del parlamento nel senso stretto della democrazia rappresentativa (21).

In conclusione, ciò che è in gioco è il concetto stesso di libertà politica. La questione del metodo e delle regole democratiche acquista rilevanza in base alla forma di libertà politica che si vuole tutelare: o quella dell'individuo nella sua autonomia ovvero quella identificata negli interessi superiori del partito e della classe. Ritorniamo quindi al problema dei fini della democrazia. Credo che il dibattito attuale non faccia che confermare la nostra convinzione che le sorti della democrazia si giocano sul piano dei valori e dei fini piuttosto che dei metodi, su cui Bobbio si sforza di mantenerla. Non che i metodi non abbiano la loro importanza, ma quando il dissenso è sugli obiettivi di fondo, ogni discussione sui metodi diviene sterile e priva di significato. Non si può pretendere che quell'universalità e oggettività che si è rifiutata ai fini sia un appannaggio proprio dei mezzi. L'accordo sui metodi nasconde sempre una convergenza sul piano dei fini.

2. *Quali ostacoli incontra oggi l'espansione della vita democratica?*

Bobbio non si nasconde che la democrazia si va facendo sempre più difficile. Nuovi ostacoli sorgono e i vecchi si ingigantiscono. Il fenomeno strano, che si va verificando sotto i nostri occhi, è proprio il fatto che l'espansione della vita democratica è causa diretta di un processo di avanzamento di quell'autocrazia, che ne è la negazione.

Bobbio esemplifica in quattro punti questa situazione paradossale, che colpisce sia le società capitalistiche che quelle collettivistiche (22).

Il primo paradosso della democrazia moderna consiste nella difficoltà di far rispettare le regole del gioco democratico nelle grandi organizzazioni, come è lo Stato contemporaneo.

Il secondo paradosso è una specificazione del primo. Quanto più lo Stato cresce nelle proprie funzioni tanto più cresce inevitabilmente

(20) *Ibidem*, p. 123.

(21) *Ibidem*, p. 124.

(22) N. BOBBIO, *op. cit.*, pp. 46-52.

il suo apparato burocratico, cioè un apparato a struttura gerarchica non democratica, a potere discendente non ascendente.

Inoltre nella società industriale sono aumentati i problemi che richiedono soluzioni tecniche ed è perciò in ascesa la tecnocrazia. La democrazia non richiede invece competenza, poiché è il governo di tutti. Non è quindi contraddittorio chiedere sempre più democrazia in una società sempre più tecnicizzata? E' questo il terzo paradosso che investe il settore stesso della produzione e della democrazia economica.

Infine, il processo di massificazione tende ad eliminare le condizioni soggettive della democrazia, cioè in particolare il senso della responsabilità individuale. L'industria politica e la fabbrica del consenso tendono a manipolare le scelte individuali, restringendo l'ambito della riflessione personale e scatenando gli impulsi emotivi.

L'organizzazione, la burocrazia, la tecnocrazia e la massificazione sono quindi i nemici più pericolosi della democrazia moderna e tuttavia sono indissolubilmente legate al suo sviluppo e alla sua espansione. Si devono quindi apprestare mezzi efficaci di difesa della vita democratica, che la preservino dalla morte per soffocamento. Bobbio non ha a questo proposito medicine da prescrivere, si limita a descrivere la situazione attuale e ad avvertire che i modelli alternativi alla democrazia rappresentativa — qualora ve ne fossero — dovranno tener presente i paradossi della democrazia moderna, se vogliono essere convincenti.

Questo tema, com'era prevedibile, ha destato vasta eco nel dibattito proprio perché rimette in discussione la sopravvivenza stessa della democrazia nella società contemporanea e costringe a prendere posizione nei confronti di punti di riferimento precisi. A questo proposito le reazioni sono state le più varie.

V'è chi rifiuta l'esattezza dell'analisi del Bobbio. Vacca, ad esempio, fa notare che nei paesi, considerati secondo l'ottica di Bobbio democratici per eccellenza, quanto più grandi sono le dimensioni dell'organizzazione tanto più sviluppate ed incisive si presentano le procedure democratiche (23). E' vero tuttavia che nella sostanza queste procedure non riescono a mutare la realtà politica. Perché? Perché la struttura stessa delle grandi organizzazioni, il carattere egemonico dei loro elementi di direzione, la volontà organizzata delle masse offre possibilità di democrazia sostanziale, che vengono frustrate dal formalismo delle procedure rappresentative. « Il vero paradosso è che, al di là delle apparenze,

(23) G. VACCA, *op. cit.*, p. 147.

proprio in esse (nelle grandi organizzazioni) c'è molta più democrazia che non in società capitalistiche meno sviluppate » (24). Ognuno vede quanto questa analisi dipenda da un diverso concetto di democrazia e di libertà.

Vi è poi chi, pur accettando l'analisi di Bobbio, la ritiene incompleta. Nella società contemporanea vi sono anche tendenze che vanno in senso opposto e quindi favorevoli alla democrazia: la rivalutazione della piccola dimensione contro le grandi anonime organizzazioni, la riforma della burocrazia, l'istanza allargata di partecipazione a tutti i livelli e non solo in quello produttivo, e così via (25).

La maggior parte degli interlocutori di Bobbio ha accettato in linea di massima la sua diagnosi sulle difficoltà della democrazia moderna. Tuttavia le conclusioni, che se ne traggono, non sono univoche e ciò incide naturalmente sull'indicazione dei rimedi da adottare.

Per Ingrao le conclusioni che si debbono trarre dall'analisi di Bobbio concernono il fallimento o almeno l'insufficienza della democrazia rappresentativa (26). E' questo modello ad essere direttamente coinvolto ed avviluppato in quei paradossi. Sono in crisi le istituzioni rappresentative, ma non la democrazia socialista che tende ad investire tutti gli aspetti della vita sociale. « Possiamo insomma far fronte ai 'paradossi' di cui parla Bobbio, se cerchiamo di dare sostanza alla sovranità popolare, dilatandola nell'intimo del processo produttivo » (27). In definitiva, la possibilità di superamento degli ostacoli della democrazia moderna è affidata ad una sempre più grande estensione della democrazia diretta.

In questa luce alcuni prospettano la possibilità di un recupero democratico della burocrazia, sostenendo che essa non è per definizione autocratica e che lo è divenuta per il modo in cui è stata incorporata nel processo di riproduzione di una società divisa in classi (28). Burocrazia e tecnocrazia vogliono dire ceti medi ed i ceti medi non sono insensibili alle ragioni del cambiamento, dell'estensione della democrazia e dell'autogestione (29). Il paradosso della democrazia e della burocrazia per chi punta su un rapporto egemonico del proletariato con i ceti medi

(24) *Ibidem*.

(25) R. GUIDUCCI, « La città dei cittadini e la società dei socialisti », in *II marxismo e lo Stato*, cit., pp. 55-57.

(26) Così anche per V. GERRATANA, « Quando la democrazia è sovversiva », in *II marxismo e lo Stato*, cit., p. 82.

(27) P. INGRAO, *op. cit.*, p. 159.

(28) G. VACCA, *op. cit.*, p. 148.

(29) P. INGRAO, *op. cit.*, p. 159.

assume un volto ben diverso ed una speranza di superamento. Se si dilatano attraverso la socializzazione le forze produttive, la democrazia avanzerà per via d'integrazione tra autogestione, egemonia e rappresentatività sostanziale.

Guiducci indica già la possibilità di attuare nel settore terziario sociale (ricerca, istruzione, assistenza, sanità, abitazione, tempo libero e cultura, amministrazione decentrata, etc...) sistemi capillari autogestiti (30). Si tratta di una via non più capitalistica di decentramento, di emancipazione dall'industria, di deburocratizzazione e di autogestione con controllo da parte dei consumatori e degli utenti, realizzabile senza modificare radicalmente l'assetto economico e politico globale (31).

Prima di soffermarci ad esaminare le modalità di queste proposte alternative, riteniamo giusto avanzare alcune riflessioni su questo aspetto del dibattito riguardante i paradossi della democrazia moderna. L'intento di Bobbio era quello di mostrare che essi investono la società contemporanea in quanto tale, indipendentemente dalla sua forma politica e dalla sua struttura economica. Ma ciò non è stato tenuto nel giusto conto o meglio si è negata la possibilità che quelle difficoltà non siano legate a disfunzioni politiche ed economiche ma altresì alla struttura stessa della società industriale e post-industriale. Solo Ruffolo mostra piena consapevolezza del fatto che il problema fondamentale non è quello della compatibilità della democrazia con il socialismo, ma della democrazia con la società industriale evoluta (32). Il nodo centrale di questa incompatibilità non è più secondo Ruffolo quello della proprietà privata dei mezzi di produzione, ma quello del monopolio dell'informazione. Tuttavia questo modo di affrontare il problema è restato circoscritto ed isolato. Ciò ha condotto a non ben distinguere l'esatta natura delle varie difficoltà che incontra la democrazia nella società contemporanea. Si è identificato, ad esempio, il problema della burocrazia con quello della tecnocrazia, perché entrambi concernono i ceti medi. Ma in tal modo si è eluso il reale ostacolo che esse pongono alla democrazia, ostacolo che non concerne i soggetti che esercitano tali funzioni, ma le funzioni stesse che non si accordano con le procedure democratiche (33).

(30) R. GUIDUCCI, *op. cit.*, p. 57.

(31) R. GUIDUCCI, *La città dei cittadini*, Milano, 1975, cap. X. Cfr. per una valutazione critica delle proposte di Guiducci A. ARDIGÒ, *op. cit.*, pp. 171-172.

(32) G. RUFFOLO, « Eguaglianza e democrazia nel progetto socialista », in *Il marxismo e lo Stato*, cit., pp. 172 e segg.

(33) Cfr. A. ARDIGÒ, *op. cit.*, p. 174.

Infine si è sottovalutata quasi completamente la portata antidemocratica della massificazione, tendenzialmente antipluralistica e lesiva della personalità individuale. L'industria del consenso è ben sviluppata sia nei regimi capitalistici che in quelli collettivistici e dispone oggi di strumenti di persuasione molto sofisticati, da cui è impresa disperata difendersi. Parlare a questo punto di « coscienza organizzata » o di « volontà organizzata » (34) può significare nella migliore delle ipotesi un'imperdonabile disattenzione.

3. *Quali problemi suscita l'incontro tra socialismo e democrazia?*

Secondo Bobbio l'esperienza ci dimostra ampiamente che questi paradossi della democrazia non sono stati risolti dal socialismo, anzi spesso i modelli di democrazia diretta hanno finito per aggravarli. La storia ci pone di fronte un interrogativo cruciale, che è poi la ragion d'essere di questo dibattito: perché dove si è realizzato il socialismo, non v'è democrazia e dove si sono osservate le regole della democrazia il socialismo non è venuto? (35). Certamente la storia non ci preclude la possibilità di sorprese e di novità. Tuttavia ci sono indubbiamente delle ragioni serie a giustificazione di questo divorzio storico tra democrazia e socialismo. La più importante di esse risiede nel carattere sovversivo che ha la democrazia, anche nei confronti dello stesso socialismo. Se per socialismo s'intende restrittivamente il trasferimento della proprietà dei mezzi di produzione dai privati allo Stato e la sua gestione nelle forme della pianificazione centralizzata, nei confronti di questo socialismo la democrazia è sovversiva, perché sovverte la concezione tradizionale del potere, che scende dall'alto in basso, di cui questo socialismo risente manifestamente (36).

Qualora poi del socialismo si abbia una concezione più ampia legata alla partecipazione diretta di tutti alle decisioni che interessano tutta la collettività, bisogna dire che non esiste ancora un modello convincente alternativo « democratico e socialista » rispetto a quello « democratico e liberale », che dia garanzie rispetto ad alcuni valori fondamentali, come

(34) G. VACCA, *op. cit.*, p. 150.

(35) N. BOBBIO, *op. cit.*, p. 52.

(36) *Ibidem*, p. 53.

quello delle libertà individuali, né certo questo modello può essere quello della dittatura del proletariato (37).

« Sinora nessuno, ch'io sappia, ha visto un regime che abbia soppresso il parlamento e mantenuto le libertà, e neppure un regime che abbia mantenuto il parlamento e soppresso le libertà » (38).

D'altronde la democrazia diretta, pur essendo una necessaria integrazione della democrazia rappresentativa, non può costituire un modello alternativo innanzi tutto per ragioni di carattere pratico. E' oggi manifestamente impossibile attuare il referendum per tutte le questioni legislative che deve affrontare il parlamento, mentre le piccole assemblee (comitati di quartiere, consigli di fabbrica, etc.) non possono certo affrontare e risolvere questioni di portata nazionale. Le istanze di democrazia partecipante non hanno quindi assunto un volto preciso, non si sono incorporate in istituzioni fornite di reali possibilità di funzionamento e dotate di garanzie democratiche.

Anche l'istituto del mandato imperativo ormai non ha più che il significato di una protesta contro la spersonalizzazione del rapporto tra rappresentante e rappresentato. Ma, al di là di questo, bisogna dire che non è assolutamente praticabile, almeno non lo è senza forti rischi di dispotismo. Tutto sta nello stabilire chi ha il diritto di revocare il mandato e di fissare condizioni precise di carattere giuridico, affinché ciò avvenga senza arbitrio. La conclusione è che per far funzionare l'istituto del mandato imperativo bisogna attivare procedure che si fondano sul divieto del mandato imperativo (39).

In definitiva quindi, secondo Bobbio, la democrazia diretta può essere, nella misura in cui è concretamente applicabile, un « utile correttivo » della democrazia rappresentativa, ma non può sostituirla. Il difetto dell'attuale sistema democratico « non è di essere rappresentativo, ma di non esserlo abbastanza ». Più che di abolirlo si tratta di perfezionarlo e di renderlo efficiente, liberandolo dai condizionamenti del potere economico.

Resta però l'interrogativo di fondo: quali sono i reali rapporti tra socialismo e democrazia? Si può ancora sostenere che solo nel socialismo la democrazia troverà la sua più autentica realizzazione?

Su questo punto le risposte degli interlocutori di Bobbio sono state

(37) *Ibidem*, pp. 56-58.

(38) *Ibidem*, p. 58.

(39) *Ibidem*, pp. 58-62.

largamente convergenti e quasi unanimi con sfumature tuttavia non trascurabili. Le proposte avanzate più che offrire veri e propri modelli alternativi indicano una direzione obbligata che la democrazia sta prendendo o deve prendere per superare le difficoltà del tempo presente. E' la direzione che va verso una *combinazione bilanciata* di democrazia rappresentativa e di democrazia partecipante e diretta, combinazione che è stata definita « democrazia mista » (Occhetto) o « democrazia di massa » (Ingrao) o « democrazia organizzata » (Vacca).

Nessuno degli interlocutori di Bobbio ha affermato che la democrazia diretta possa costituire un'alternativa globale alla democrazia rappresentativa nel processo di transizione al socialismo. E tuttavia nessuno condivide il ruolo sostanzialmente riduttivo che Bobbio assegna alle forme partecipanti e decentrate di democrazia. Si mette in rilievo che il processo di socializzazione dell'economia non può non significare anche socializzazione della politica (40).

Così Cerroni riassume il vero problema del socialismo contemporaneo, cioè quello di costruire un modello di Stato nel quale « il passaggio all'autogoverno integrale dei lavoratori si basi sull'espansione della democrazia politica e cioè sulla progressiva combinazione della democrazia rappresentativa con la democrazia diretta in modo da sviluppare ogni libertà (salvo quella di appropriazione privata del prodotto sociale) e ogni forma di partecipazione (41).

Ferma restando questa fondamentale convergenza sulla combinazione tra democrazia rappresentativa e democrazia diretta, resta da precisare sia il ruolo dell'una e dell'altra sia la transitorietà o meno della direzione proposta. Sul primo punto le difficoltà avanzate da Bobbio sulla inapplicabilità della democrazia diretta non sono state tenute nel giusto conto e conseguentemente non si è precisato mediante quali istituti e quali procedure la democrazia partecipante si potrà allargare gradatamente sino ad occupare tutta o parte di quella sfera tradizionalmente riservata alla democrazia partecipata. L'estensione di forme decentrate di amministrazione pubblica sino all'autogestione dei servizi sono palesemente settoriali e rischiano di essere irrealizzabili in una società in cui permangono i meccanismi capitalistici di produzione. Non senza ragione Occhetto ha rifiutato l'alternativa della democrazia diretta come forma

(40) U. CERRONI, « Esiste una scienza politica marxista? », in *Il marxismo e lo Stato*, cit., pp. 45-46.

(41) *Ibidem*, p. 45.

di transizione al socialismo, proprio perché non si può regolare per tale via il rapporto tra centro e periferia ai fini della pianificazione.

Se la forma mista è l'unica che si adatta a questa fase di transizione, allora si tratterà di precisare quale rapporto intercorre tra i suoi due poli, cioè l'economico e il politico, tra democrazia economica e democrazia politica. A questo proposito Occhetto, richiamandosi alla tradizione politica del movimento cattolico, ha dato a questo rapporto una impostazione solidaristica, vedendo nella democrazia mista un nesso integrato di libertà e partecipazione (42). Ingrao invece, richiamandosi al « blocco storico » e all'egemonia gramsciana, si è prospettato un rapporto dialettico fecondo tra socialismo e pianificazione centralizzata e le forme della democrazia diretta e rappresentativa, in cui le prime hanno la funzione di dare all'autonomia e alla libertà degli individui e dei corpi intermedi nuovi strumenti e canali d'espressione popolare (43).

V'è da chiedersi tuttavia se con queste diverse formulazioni risulti con ciò stesso superato il problema di fondo della compatibilità o meno di una base economica collettivistica con una forma politica realmente democratica. Ancora una volta tale giudizio non è possibile finché non si saranno determinate le forme concrete dell'esercizio del potere e le modalità di un suo controllo da parte di governanti, finché non si sarà risposto esaurientemente al problema del *come* governare. Ora, su questo problema i marxisti riconoscono onestamente di non possedere soluzioni già pronte, essendo lacunosa l'elaborazione della teoria politica marxista. Boffa avanza l'ipotesi che la trasformazione della base economica in senso collettivistico implichi fatalmente una trasformazione della sovrastruttura politica in senso centralizzato e burocratico, per cui alla sovranità del cittadino si sostituisce nelle società socialiste la sovranità del partito dirigente, che trascende la volontà dei singoli in nome di un finalismo superiore (44). Si tratta quindi di ragioni di ordine obiettivo. Egli ammette che c'è una forte propensione del processo reale del socialismo a darsi una forma di sovranità in cui l'autonomia individuale è subordinata al finalismo comunitario (45). Il problema è pertanto quello di trovare all'interno stesso di questo processo oggettivo un nuovo spazio per far posto alla libertà e all'autonomia dell'individuo.

(42) A. OCCHETTO, « Sul concetto di 'democrazia mista' », in *II marxismo e lo Stato*, cit., p. 94.

(43) P. INGRAO, *op. cit.*, p. 160.

(44) M. BOFFA, « Le dure repliche della storia », in *II marxismo e lo Stato*, cit., p. 75.

(45) *Ibidem*, p. 77.

Se ci interroghiamo quindi sulla transitorietà o meno di queste forme di democrazia mista, è per renderci conto del valore e del significato che i marxisti danno all'accettazione degli istituti di democrazia rappresentativa. Su questo punto — come è noto — v'è differenza tra socialisti e comunisti. Per questi ultimi il riconoscimento della funzione indispensabile del parlamento concerne unicamente il periodo di transizione al comunismo, in cui si avrà l'estinzione dello Stato e la fine della divisione della società in classi. Cerroni mostra chiaramente che la formula della democrazia mista può essere un modo efficace per gestire la fase di transizione, per esercitare la dittatura del proletariato. Se la dittatura della borghesia è stata esercitata attraverso l'eguagliamento formale di tutti, non si vede perché il proletariato non possa fare lo stesso. Se ne deduce dunque che anche la dittatura del proletariato può coniugarsi con la democrazia politica. Lo stesso Lenin ha definito lo Stato socialista « uno Stato borghese senza la borghesia al potere » (46). In questa prospettiva l'uso delle istituzioni rappresentative sarebbe quindi transitorio come è transitoria la dittatura del proletariato.

Ritorniamo dunque ancora una volta al discorso sulla teoria politica del marxismo, che ha costituito il secondo grande filone del dibattito e che in questa luce ci appare come il fondamento teorico di tutti i problemi che abbiamo elencato.

4. *Esiste una dottrina marxista dello Stato?*

Abbiamo già avvertito che con questo problema Bobbio aveva aperto il dibattito in questione. Noi abbiamo capovolto l'ordine seguito da Bobbio proprio per mostrare quanto si corre il rischio di restare nell'ambito di formule vuote qualora non si affrontino decisamente e a fondo i problemi che incontra la teoria politica del marxismo (47).

(46) U. CERRONI, *op. cit.*, p. 43.

(47) V'è in questo ultimo decennio una notevole e significativa fioritura di scritti marxisti sullo Stato a partire da MILIBAND, *Marx e lo Stato*, in « Critica marxista », 1966, pp. 91-112; R. GUASTINI, *Teoria e fenomenologia dello Stato capitalistico*, in « Politica del diritto », 1971, pp. 781-806; G. PRESTIPINO, *La Scuola di Della Volpe: filosofia e concezione dello Stato*, in « Critica marxista », 1971; B. DE GIOVANNI, *Marx e lo Stato*, in « Democrazia e diritto », 1973, pp. 37-82; R. GUASTINI, *Alcune tappe del pensiero di Marx sullo Stato*, in « Problemi del socialismo », 1973; R. GUASTINI, *Marx: dalla filosofia del diritto alla scienza della società*, Bologna, 1974; U. CERRONI, *Teoria politica e socialismo*, Roma, 1973;

Bobbio è partito dall'asserzione, peraltro già suggerita da Cerroni e da Colletti, della mancanza, o almeno della grave incompletezza e lacunosità, della teoria politica marxista. Questa tesi ha riscosso ampi consensi tanto da non essere stata quasi discussa. Tuttavia, a parte i pochi dissenzienti, tra coloro che concordano vi sono notevoli differenze sulle ragioni che giustificano questa carenza della teoria politica marxista. Siccome questa diversità incide notevolmente sull'atteggiamento del marxismo contemporaneo nei confronti della politica e dello Stato, può essere utile prendere visione di queste differenze.

Innanzitutto diamo conto delle ragioni che secondo Bobbio hanno impedito al marxismo di avere una vera e propria teoria politica.

Il primo motivo addotto è il prevalente interesse del marxismo per il problema della conquista del potere rispetto a quello del suo esercizio. Tale interesse lo ha condotto ad elaborare una *teoria del partito*, ma non una teoria dello Stato (48).

Il secondo motivo risiede nella persistente convinzione che, una volta conquistato il potere, lo Stato sia un fenomeno transitorio. La *teoria dell'estinzione dello Stato* si accompagna all'idea della riduzione della politica all'economia, cioè alla fine della politica. Se lo Stato strumento di violenza e di oppressione deve finire, non si vede perché ci si debba sforzare di migliorarlo. « Il rinviare a dopo la conquista del potere il problema dello Stato, dell'organizzazione statale, ha prodotto questo effetto, che il partito, cui sono state rivolte tutte le attenzioni come organo della presa del potere, ha finito per diventare esso stesso lo Stato » (49).

Infine v'è una terza ragione, molto più importante ed articolata, che riguarda più il marxismo che Marx, ed è indicata da Bobbio come *abuso del principio di autorità*. Sul pensiero di Marx si è sviluppata una scolastica marxista, è sorto un nuovo dogmatismo, che ha allontanato dalla realtà effettuale in nome della fedeltà ai sacri testi dei padri del marxismo. Quest'atteggiamento si è sostanziato in forme diverse. Qui ricordiamo solo quelle che più direttamente interessano il nostro tema.

G. VACCA, *Scienza, Stato e critica di classe*, Bari, 1974; D. ZOLO, *La teoria comunista dell'estinzione dello Stato*, Bari, 1974; A. NEGRI, *Su alcune tendenze della più recente teoria comunista dello Stato. Rassegna critica*, in « Critica del diritto », 1974, pp. 84-120; D. A. GOLD - C. Y. H. LO - E. O. WRIGHT, *Recenti sviluppi delle teorie marxiste sullo Stato capitalista*, in « Monthly Review », ed. it., n. 11-12, 1975.

(48) N. BOBBIO, *op. cit.*, pp. 7-9.

(49) *Ibidem*, p. 14.

Invece di studiare più a fondo le istituzioni degli stati collettivistici per scoprirne i difetti di funzionamento, si voltano e rivoltano sempre le stesse pagine di Marx e Engels, specie quelle che concernono l'episodio della Comune parigina (50).

Si esaspera la dipendenza di Marx da Hegel e si considera quest'ultimo come il filosofo principe della borghesia, trascurando il fatto che la vera filosofia della borghesia è l'utilitarismo, non l'hegelismo, e che contro di esso è diretto « Il Capitale » (51).

Il dogmatismo conduce ad interpretazioni storiche distorte; così, ad esempio, le conquiste democratiche del movimento operaio vengono interpretate come abili trabocchetti della borghesia, come nel caso del suffragio universale (52).

Sul fenomeno della burocrazia la cieca fedeltà ai testi marxiani impedisce di recepire le analisi ben più lungimiranti di Weber e quindi di affrontare adeguatamente i problemi che essa pone allo Stato socialista (53).

Marx e Engels, convinti che la sfera politica fosse quella della forza, si sono posti il problema del soggetto storico di questa forza e non quello dei diversi modi con cui essa può essere esercitata, che è il problema delle istituzioni. Hanno risposto al problema del « chi governa », trascurando quello del « come governa ». Per Marx tutte le forme di governo sono per definizione cattive, perché portano avanti gli interessi della classe dominante. Ciò significa che sul piano delle istituzioni le sue affermazioni sono sempre state generiche. Ma ciò non significa che alla luce delle esperienze storiche non si possa e debba proseguire l'opera di Marx su questo piano (54).

Queste difficoltà ed incongruenze della teoria politica marxista non impediscono a Bobbio di riconoscere in essa « una tappa obbligata nella storia della teoria dello Stato moderno » (55) per il suo realismo rivoluzionario e per il suo radicalismo.

Come è facile notare, le critiche di Bobbio sono mosse da posizioni empiristiche e tendono a liberare il marxismo da tutti i residui, le incrostrazioni idealistiche, dando forza a quella operazione culturale di fusione

(50) *Ibidem*, pp. 26-27.

(51) *Ibidem*, pp. 27-31.

(52) *Ibidem*, p. 33.

(53) *Ibidem*, pp. 34-36.

(54) *Ibidem*, p. 38.

(55) *Ibidem*, p. 40.

tra marxismo ed empirismo, che è il corrispettivo teorico del tentativo pratico d'incontro tra Stato socialista e libertà borghesi. Tuttavia l'allergia del Bobbio nei confronti di ogni sterile filologismo forse gli impedisce di puntualizzare le vere cause dell'insufficienza della teoria politica marxista, dando un ruolo esagerato a quell'abuso del principio di autorità, che è una conseguenza deprecabile della pur necessaria fedeltà di un marxista a Marx.

Questo è il pensiero di coloro che, pur accettando il punto di partenza, non ritengono probanti o sufficienti le argomentazioni addotte da Bobbio e vanno alla ricerca di ragioni più specifiche e puntuali.

Possiamo distinguere questi interlocutori in due gruppi: quelli che tendono ad addossare le responsabilità ai marxisti, ma non a Marx, e quelli che additano in Marx stesso la fonte dell'insufficienza della dottrina marxista dello Stato.

Cerroni indica nell'*appiattimento economicistico* del marxismo, per cui la giusta critica rivolta alle libertà formali è stata fraintesa come proposta di sostituirle con la libertà reale o sociale, una delle due cause principali del disinteresse marxista per la teoria politica. In tal modo si è creata una contrapposizione artificiosa tra democrazia socialista e democrazia politica (56). Inoltre il *pragmatismo politico* ha inserito nella tradizione marxista un ulteriore elemento di deformazione. La condotta politica del movimento operaio è stata fatta valere come teoria arrivando così al paradosso di una contemporanea svalutazione del politico come sfera autonoma e sopravvalutazione della politica come attività soggettiva (57). La prima causa ha condotto la teoria a disinteressarsi della sfera politica, la seconda ha condotto il marxismo a disinteressarsi della stessa teoria. Queste sono secondo Cerroni le ragioni di fondo che bisogna sottolineare. Esse implicano la convinzione che una maggiore fedeltà a Marx avrebbe evitato questi errori così macroscopici. Tuttavia ci chiediamo se essi siano realmente ingiustificati, se Marx stesso non abbia autorizzato sia il riduzionismo economicistico che il pragmatismo. Non intendiamo certo impegnarci in un ennesimo esame filologico dei testi marxiani, che avrebbe solo lo scopo di stabilire l'ortodossia o l'eterodossia di questa o quella tesi. Ci basti qui sottolineare che l'economicismo e il primato della prassi vengono considerati da un marxista

(56) U. CERRONI, «Esiste una scienza politica marxista?», in *op. cit.*, p. 39.

(57) *Ibidem*, p. 40.

autorevole come Cerroni superate e che ciò implica una reinterpretazione profonda del pensiero di Marx.

E' proprio ciò che propone Zolo, prendendo le mosse da queste indicazioni di Cerroni e andando ben al di là di esse. Per Zolo il compito fondamentale è « la restituzione della teoria marxista dello Stato alla dimensione critica e aperta propria del sapere scientifico » (58). Bobbio ha sottovalutato l'importanza di certe dispute scolastiche e soprattutto il significato liberatorio e antidogmatico di un ritorno a Marx alla luce di una metodologia più fedele agli intenti del grande pensatore. Se oggi v'è sproporzione tra l'enorme diffusione politico-ideologica del marxismo e il suo impegno teorico e critico è proprio perché la teoria e la prassi si sono disgiunte sia a causa di una teoria inadeguata che di una prassi opportunistica. L'autentica « forbice epistemologica » che il marxismo classico deve risolvere è la seguente: quando il marxismo si presenta come analisi scientifica del modo di produzione capitalistico, esibisce una teoria della crisi ma non una teoria politica della rivoluzione socialista; quando vuole essere una teoria della rivoluzione proletaria, si trova senza strumenti analitici per denotare il soggetto e gli strumenti politici della rivoluzione (59). Secondo Zolo la chiave epistemologica per intendere il pensiero di Marx è « la riduzione dell'intera problematica sociale a problematica del modo di produzione » (60). Marx si è limitato ad osservare lo Stato e la politica in questo contesto; mentre la considerazione dello Stato come puro strumento di repressione, e quindi utilizzabile dal proletariato, è una tesi engelsiana di origini proudhoniane e saintsimoniane, che ha introdotto nel marxismo una grave antinomia (61). Tuttavia non si comprende perché Zolo si stupisca della assenza di una scienza politica marxista, quando ha indicato nell'economicismo la chiave epistemologica per intendere Marx e non si comprende come mai assolva Marx per insufficienza di prove e condanni i marxisti per aver travisato l'epistemologia marxiana.

Per Zolo le divergenze teorico-politiche rinviano ad una più profonda e radicale dimensione di dissenso: il rapporto tra i fondamenti teorici del marxismo e il fondamento di una « scienza marxista » dello Stato, tra l'analisi strutturale e la teoria della rivoluzione (62). A questo pro-

(58) D. ZOLO, *Stato socialista e libertà borghesi*, cit., p. XII.

(59) *Ibidem*, pp. 22-23.

(60) *Ibidem*, p. 30.

(61) *Ibidem*, pp. 30-31.

(62) *Ibidem*, p. 73.

blema di fondo il marxismo ha dato diverse e contrastanti risposte che Zolo esamina nelle loro linee essenziali per arrivare alla conclusione che l'empirismo e l'antihegelismo è il metodo più conforme all'atteggiamento epistemologico di Marx e si deve affidare a questo genere di *ritorno a Marx* la possibilità di risolvere quella antinomia.

Come si può notare, le conclusioni di Zolo sono in un certo senso vicine a quelle di Bobbio con una differenza non trascurabile: Zolo vuole offrirci l'interpretazione più autentica di Marx, vuole avvalorare i suoi metodi con l'autorità del padre del marxismo. Per Bobbio invece questa dimostrazione ha ben poca importanza ai fini dell'analisi della situazione attuale, che richiede di *andare oltre Marx*.

Questo tentativo di recupero della dimensione originaria del pensiero di Marx non è infatti condiviso da tutti. Alcuni ritengono che proprio le ambiguità presenti in questo pensiero siano la causa dell'assenza di una dottrina marxista dello Stato.

Colletti sostiene che in Marx non c'è scienza della politica perché la sua teoria politica è quella dell'estinzione della politica e dello Stato (63). Per Marx la società socialista è già una società senza classi, mentre è evidente quanto lo stesso concetto sia mutato nella prassi del movimento operaio, come gli interlocutori di Bobbio hanno ampiamente mostrato. Ma, se nella società socialista permane la divisione delle classi e quindi la distinzione tra governanti e governati, entrano in crisi i fondamenti stessi della teoria marxista (64). Il Colletti ne trae la necessità di un riesame dei due cardini del marxismo: il concetto di capitale e il concetto di politica. Secondo Colletti Marx ha previsto l'estinzione dello Stato, perché ha ritenuto erroneamente che l'unica base per una distinzione e differenziazione degli interessi e dei fini fosse costituita dal regime della proprietà privata. Ma oggi è evidente che, indipendentemente dalla proprietà, si sviluppano nuove differenziazioni di interessi e di fini che richiedono una mediazione politica (65). Da Hegel Marx ha derivato quella convinzione e quindi il ritorno a Marx non può oggi significare se non una nuova e profonda rielaborazione delle tesi originarie, in cui il problema di fondo non è più quello della « fedeltà » a Marx (66). L'impegno teorico e speculativo deve quindi prendere il sopravvento su

(63) L. COLLETTI, *Chi ha paura di bagnarsi non scenda in acqua*, cit., p. 26.

(64) *Ibidem*, p. 27.

(65) *Ibidem*, p. 28.

(66) *Ibidem*, p. 29.

quello esegetico. Ma il presente dibattito — a detta di Colletti — ha mostrato quanto questi tempi non siano ancora maturi.

Queste conclusioni sono condivise da Boffa, che vede in Marx presente una concezione immediatamente « popolare » della democrazia e del potere politico. « E' proprio in quest'anima immediatamente 'popolare' della teoria politica marxista (che resta uno degli elementi più potenti della sua critica alla civiltà borghese) che si cela l'insidia di soluzioni politiche tendenzialmente 'totalitarie' » (67). Ma questa conclusione non piace a Gerratana, che accusa Boffa di scavalcare a destra le posizioni di Bobbio e di avere un concetto ristretto di socialismo, trascurando che esso indica una « nuova superiore civiltà » in cui sia possibile trasformare radicalmente tutti i rapporti sociali fino ad arrivare ad una società senza classi (68). Gerratana ripropone la distinzione tra prassi politica e ricerca teorica, tra i compiti più concreti e duttili della prassi politica e il dinamismo della ricerca teorica tesa alla scoperta di nuove e più attendibili ipotesi di lavoro. Ci si ricollega così alla posizione di chi, pur essendo d'accordo con i punti di partenza del dibattito, ritiene che la scienza politica marxista debba avere una fisionomia propria ben diversa dalla scienza politica borghese.

Secondo Vacca v'è una differenza metodica essenziale tra la scienza politica marxista e quella borghese. La prima si serve del metodo storico, perché non può separare la progettazione procedurale ed istituzionale dai concreti processi storici. La seconda invece opera con un metodo tipico-abstracto, è dominata dall'ideologia illuministica del modello (69) in quanto con la sua astrattezza deve riflettere l'astrattezza dello Stato politico. Le cause della crisi della scienza politica marxista vengono fatte risalire da Vacca alla separazione del marxismo teorico dal movimento operaio. E' stato questo distacco, e non l'ardore filologico dei teorici, ad sterilire la scienza marxista della politica (70). Lo sviluppo teorico del marxismo procede dalla premessa della rottura della separatezza dell'intellettuale, dalla ricomposizione di teoria e movimento, dall'appropriazione di massa della politica come tecnica e come scienza. Non può che essere l'opera dell'*intellettuale collettivo*, del partito politico inteso come « tutto il blocco sociale attivo di cui il partito è la guida perché

(67) M. BOFFA, *op. cit.*, p. 79.

(68) G. GERRATANA, « Quando la democrazia è sovversiva », in *Il marxismo e lo Stato*, cit., p. 83.

(69) G. VACCA, « Discorrendo di socialismo e di democrazia », in *op. cit.*, p. 127.

(70) *Ibidem*, p. 132.

l'espressione necessaria » (Gramsci). La scienza politica marxista deve quindi salvare la propria specificità, rinunciando ad ogni modellistica. E' scienza critica, non positiva della politica e della storia (71). Elabora principii piuttosto che modelli (72).

E' evidente che questo intervento si inserisce nel filone dell'hegelomarxismo che oggi è il principale accusato dei ritardi e delle inadempienze della teoria politica marxista, nonché dell'isterilimento dell'analisi strutturale. Tuttavia esso si batte per la specificità teorica delle tesi marxiste e si chiede — non senza ragioni — se una rifondazione teorica del marxismo non significhi una perdita dei suoi presupposti originari. L'eliminazione degli elementi hegeliani non significherà forse la perdita della dimensione rivoluzionaria del marxismo? Non si perderanno forse quegli aspetti fenomenologici di critica della società borghese che erano strettamente collegati ai concetti hegeliani di alienazione, espropriazione, separazione, dialettica e così via? (73). Sono evidentemente problemi aperti che incidono notevolmente sull'impostazione del rapporto tra socialismo e democrazia. Abbiamo esaminato le diverse spiegazioni date al problema della crisi della teoria politica marxista: la conclusione è quella della necessità di una profonda revisione teorica del marxismo o almeno di una ricomposizione dell'intellettuale collettivo.

Ma v'è pure chi non ha condiviso le premesse ed ha sostenuto che una scienza politica marxista non solo esiste, ma è viva e vegeta. Gruppi in polemica con Colletti difende non solo Marx ma anche i marxisti dalle accuse già esposte. « Il marxismo è scienza in quanto continuo adeguamento dell'indagine e della generalizzazione teorica agli sviluppi concreti della società e della lotta politica » (74). Essa vien dopo la prassi e tuttavia non si potrebbero spiegare i successi del movimento operaio internazionale, se alle sue spalle non vi fosse una teoria politica. Ma quale teoria? Le risposte di Gruppi non sfuggono alle obiezioni di Bobbio.

Con quest'ultimo tentativo di difesa, che si ricongiunge alle posizioni classiche del marxismo, credo che il ventaglio delle risposte possibili agli interrogativi di Bobbio sia completo. Ora dobbiamo trarre qualche breve conclusione.

(71) *Ibidem*, p. 137.

(72) *Ibidem*, p. 143.

(73) Cfr. D. CORRADINI, *La marxologia non basta*, in «Prassi e teoria», 1975, pp. 376-388.

(74) L. GRUPPI, *Marxismo e scienza politica*, cit., p. 6.

5. *Conclusione*

Dalle varie posizioni, che abbiamo cercato di enucleare, ne esce fuori un quadro denso di tensioni e di contrasti. Bobbio ha gettato un sasso in acque, che già non erano tranquille. Il dibattito è certamente servito a mettere a fuoco problemi cruciali, ma le soluzioni sono ben lontane dall'essere soddisfacenti e ci appaiono molto spesso vaghe ed indeterminate specie a confronto delle precise difficoltà avanzate da Bobbio. Per quanto il dialogo sia stato condotto con encomiabile spirito di schiettezza e di onestà intellettuale, si ha la impressione che a volte non si sia voluto spingere a fondo l'analisi delle difficoltà, che la democrazia incontra nel coniugarsi con il socialismo, per paura di scoprire sotto di esse delle vere e proprie contraddizioni.

Ciò che è restata nell'ombra è stata la nozione stessa di socialismo. E non è poco. Di democrazia si è molto discusso con abbondanza e dovizia di particolari. Bobbio ha fatto bene a mettere in luce il suo carattere strumentale e le sue procedure tipiche. Ma perché dedicare tanta attenzione ai mezzi e così poca ai fini? Se si propone il socialismo come fine della vita politica, bisognava dire chiaramente di quale socialismo si tratta. Molti degli interlocutori di Bobbio hanno dato tutto ciò per presupposto e scontato, solo alcuni ne hanno parlato nei toni esaltanti, ma pur sempre vaghi, di un rinnovamento totale della società e della civiltà. Lo stesso Bobbio non va al di là dell'amara constatazione che il socialismo è come la felicità: ognuno la intende a modo proprio (75). V'è una mobilitazione di energie intellettuali e politiche per realizzare ciò che non si conosce o che almeno resta nell'ombra. Tuttavia Bobbio ha indicato una strada da percorrere per una ridefinizione di 'socialismo'. Egli fa intendere chiaramente che il fatto stesso che il socialismo nella sinistra italiana d'oggi si proponga il mezzo della democrazia come sua via maestra porterà ad un ripensamento dei fini ultimi, ad un ridimensionamento delle tentazioni totalitarie, ad una revisione del concetto stesso di socialismo. Il mezzo finirà per condizionare e determinare il fine. Tutto ciò è verosimile, a patto naturalmente che i metodi democratici non siano manipolati, non siano un'abile copertura di carattere strumentale e non si veda in essi un modo per realizzare la dittatura del proletariato. Sarà possibile evitare tutto ciò solo qualora la democrazia non sia concepita solo come un metodo, ma anche ed innanzi

(75) N. BOBBIO, *op. cit.*, p. 105.

tutto come fine politico fondamentale, che giustamente il Ruffolo (76) fa consistere nei tre valori dell'eguaglianza, dell'autogoverno e della libertà. Ma, se la democrazia riuscisse ad imporre al socialismo questi tre valori, cosa resterebbe di propriamente « socialista » nel socialismo? Temo proprio che non resterebbe più niente. Ed infatti il Ruffolo, che pur sostiene l'identificazione tra socialismo e democrazia, reintroduce di soppiatto accanto all'eguaglianza e all'autogoverno, e al posto della libertà, la pianificazione, anche se in forme non dirigistiche e partecipative. In effetti l'identificazione tra socialismo e democrazia, oltre che far sparire le caratteristiche proprie del socialismo spersonalizzandone il significato, elimina un'esigenza legittima di cui esso è portatore e che manca nella democrazia. Mi riferisco alla necessità non solo di determinare le modalità della partecipazione dei soggetti alle decisioni collettive, ma anche di determinare un minimo di contenuti oggettivi, che il bene comune deve avere e la politica perseguire. Ora, il socialismo, fondandosi su un'analisi delle condizioni storiche della società capitalistica e delle disuguaglianze reali della società borghese, addita nella privatizzazione del potere economico la fonte dell'espropriazione politica e sociale e quindi indica nella socializzazione di questo potere una condizione obiettiva irrinunciabile del bene comune. Invece l'ideologia democratica sostiene l'impossibilità di predeterminare qualsiasi obiettivo sociale e politico, perché esso è di volta in volta il risultato delle decisioni della maggioranza.

Si arriva così a questa conclusione: l'identificazione tra socialismo e democrazia elimina la ragion d'essere e la specificità del socialismo, la loro distinzione introduce un elemento, che è difficilmente integrabile con la democrazia stessa nel caso, non improbabile e non infrequente, di conflitto tra il rispetto delle volontà individuali e della loro libera aggregazione e le decisioni obiettivamente non conformi ai principi del socialismo. Questa potrebbe essere la ragione per cui la via democratica finora non ha condotto al socialismo e gli Stati socialisti hanno ripudiato la democrazia. « Si può anche dire che per il socialismo riformistico la democrazia economica (o sociale) veniva risucchiata dalla democrazia politica (meramente politica), mentre per il socialismo integralistico la democrazia politica veniva risucchiata dalla democrazia economica » (77). Si tratta cioè non tanto del problema dell'adeguatezza dei mezzi ma piuttosto di un vero e proprio *conflitto di fini*. Bobbio ha posto il pro-

(76) G. RUFFOLO, « Eguaglianza e democrazia nel progetto socialista », in *Il marxismo e lo Stato*, cit., p. 171.

(77) U. CERRONI, *Teoria politica e socialismo*, cit., p. 74.

blema sul piano dei metodi nella convinzione che l'uso del metodo democratico modificherà la fisionomia del socialismo, cioè il fine. Ma ciò che resta da dimostrare è la compatibilità tra i valori specifici del socialismo e quelli della democrazia. I metodi infatti possono essere sganciati dal fine per cui sono apprestati e asserviti a scopi ben diversi. Il che è evidentemente il pensiero di coloro che vedono nei metodi democratici uno strumento necessario ma transitorio ai fini dell'avvento del socialismo. In fondo coloro che vedono nella democrazia solo un mezzo e null'altro di più, e quindi da gettar via quando non servirà più, sono proprio gli avversari di Bobbio.

In effetti ciò che unisce democrazia e socialismo è proprio la convergenza sul tema della socializzazione come processo di diffusione del potere a tutti i livelli. Ciò che li può dividere è la maniera diversa d'intendere tale processo sia nelle sue modalità di realizzazione che nel suo significato culturale e morale.

Dal punto di vista delle modalità con cui realizzare la socializzazione del potere economico, la teoria della pianificazione globale ha proiettato — come è noto — il socialismo nello stalinismo, nel burocraticismo e nel capitalismo di stato. Il socialismo è condotto così a ristrutturare la propria teoria economica sin dai suoi fondamenti e a cercare nei metodi democratici un ausilio a questo processo di revisione. Ma, così facendo, avviene che la sostituzione dei metodi può diventare conflitto di fini, se è vero che la democrazia non è solo un metodo. Emerge a questo punto in tutta la sua importanza la valenza culturale che si attribuisce al processo di socializzazione del potere. Se esso assume la portata di una vera e propria trasformazione della natura umana ai fini dell'edificazione di un uomo nuovo capace di sviluppare infinite potenzialità, superando i limiti imposti dalla divisione del lavoro, allora si attribuirà alla vita politica un compito etico totalizzante, che prenderà il sopravvento sui mezzi democratici. A questa visione ha accennato Occhetto, quando ha affermato che « ...occorre postulare uno sviluppo complessivo ed impetuoso delle competenze onnilaterali dell'uomo » (78). Il Settembrini già da molto tempo, giustamente, ci mette in guardia nei confronti di quest'anima totalitaria del marxismo e dell'antropologia che la sottende (79). Anche Colletti vede nell'uomo-totale

(78) A. OCCHETTO, *op. cit.*, p. 98.

(79) D. SETTEMBRINI, « Socialismo marxista e socialismo liberale », in *II marxismo e lo Stato*, cit., p. 66.

(*Allmensch*) marxiano una non benefica eredità hegeliana.

Dal punto di vista del fine ultimo della vita politica il socialismo pecca dunque per eccesso, mentre la democrazia per difetto. La politica non può rinunciare a svolgere compiti di liberazione e di emancipazione dell'uomo, mirando ad una trasformazione delle condizioni di fatto della vita sociale. Ha bisogno per quest'opera non solo di procedure democratiche ma anche di modelli antropologici e culturali, che abbiano una base non utopica ma realistica, senza cadere nella « apologia dell'esistente » (80). Noi oscilliamo paurosamente tra l'adorazione dei fatti (liberalismo) e l'esaltazione delle capacità trasformatrici e creatrici dell'uomo (marxismo). Si tratta di trovare una via intermedia, che ci permetta di non soccombere al fattuale senza divinizzare l'uomo. E' questa la direzione che in definitiva Bobbio addita al rinnovamento teorico del socialismo. Questa direzione è ben diversa da quella perseguita da quei marxisti, che credono di superare l'*impasse* usando il concetto idealistico di « volontà oggettiva », o organizzata, propria della classe o del partito, indipendentemente dai voleri individuali. In tal modo si resterebbe nel campo della soggettività, che è anche quello della democrazia, ma in essa sarebbero già incorporati i fini specifici del socialismo in quanto oggettivamente propri di quel soggetto, che è la classe operaia. Abbiamo già notato come alla base di questa operazione stia un diverso concetto di libertà politica, cioè quella non dell'uomo-persona, ma dell'uomo-massa o dell'uomo-genere, ed esso è l'anticamera del totalitarismo.

Se queste osservazioni sono fondate, allora il problema reale da affrontare non è più quello del rapporto tra socialismo e democrazia, ma quello di un ripensamento dei fini ultimi dell'azione politica. E' inutile continuare a baloccarsi con le formule vuote, e ormai logore, che hanno la sola funzione di suscitare emozioni e captare consensi. Occorre invece riesaminare su nuove basi la categoria del politico per recuperarla dal riduzionismo alla politica intesa come mera attività senza contenuti e fini propri.

Dando per ammesso che la democrazia è una delle condizioni essenziali della vita politica, bisogna elaborare una visione della società, che permetta di non inginocchiarsi di fronte ai fatti, pur conservando un senso realistico dell'uomo. Non credo che sia possibile portare avanti una concezione realistica dell'uomo, che non si riduca a mera fatticità

(80) N. BOBBIO, *op. cit.*, p. 109.

e sia una base valida per una politica più umana, se non si traggono dalla natura umana i contenuti della persona e della società. Solo il recupero del concetto di « natura umana » ci darà la possibilità di individuare le capacità e le potenzialità « reali » dell'uomo e di affidare al gioco democratico questi spazi ampi, ma tuttavia limitati dagli obiettivi imprescindibili dell'azione politica. So bene che il pensiero contemporaneo ha liquidato senza rimpianti o ripensamenti l'idea stessa di « natura » e di « natura umana » in particolare. Tuttavia mi chiedo come si possa senza questa chiave ermeneutica uscire dal labirinto di paradossi, in cui ci troviamo, evitando sia lo scetticismo democratico che il totalitarismo collettivistico.

Un socialismo convincente dovrà quindi rivedere non solo la sua teoria economica ed il suo atteggiamento nei confronti della democrazia, come sta facendo, ma anche, e proprio per questo, le sue basi antropologiche e sociali. Proprio l'aver trascurato questa prospettiva globale di rinnovamento è stata la causa del fallimento della socialdemocrazia bernsteiniana, che, priva di una propria concezione dell'uomo e della società, si è trovata indifesa nei confronti dell'ideologia borghese. Il nuovo socialismo deve ancora dimostrare sia di poter sfuggire a questa fine che di non essere la fine della democrazia.